

COME USARE LA FRETTA E L'OTTIMISMO

FRANCO BRUNI

Speriamo che il disegno di politica economica del governo si precisi. Per ora sono cenni disordinati e pochi numeri azzardati, anche ieri, nel discorso a braccio di Renzi in Senato. Ma speriamo che il disegno rimanga, come sembra essere, centrato sulle riforme strutturali. In entrambe le speranze aiuta la figura di Pier Carlo Padoan, che è un professionista della precisione e un grande esperto di riforme strutturali, che sono una specialità dell'Ocse dov'è stato finora.

CONTINUA A PAGINA 27

COME USARE IN ECONOMIA LA FRETTA E L'OTTIMISMO DEL PREMIER

FRANCO BRUNI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Renzi, com'è apparso anche ieri a Palazzo Madama, ha uno spiccato ottimismo della volontà e molta voglia di correre. In economia sono due virtù che possono però volgersi in corrispondenti difetti.

L'ottimismo. Ci sono buone e cattive ragioni che spingono i governi a presentare lo stato delle cose e i risultati dei loro interventi accentuando gli aspetti positivi e sorvolando sulle difficoltà e gli insuccessi. Una ragione cattiva è la ricerca di consenso a buon mercato, a costo di non dir la verità. Un motivo più accettabile è influenzare positivamente le aspettative di chi deve aver fiducia per spendere, alimentando così la ripresa in modo che le aspettative si autorealizzino. Ancor più giusto è l'ottimismo degli ufficiali che incoraggiano i soldati all'attacco dicendo loro che ormai è fatta, ancor prima di aver travolto le trincee nemiche. E' l'atteggiamento di un governo che, per tener uniti i suoi ranghi e difendersi dalle critiche del-

l'opposizione, anche da quelle giuste, colora lo scenario della propria azione in modo favorevole. E' il famoso mostrare «la luce in fondo al tunnel»: non è un camion che sta per travolgerci, stiamo trovando la via d'uscita, facciamoci i complimenti.

Il sorriso energetico che caratterizza Renzi fa pensare che additerà spesso la luce in fondo al tunnel. Quando mezzo provvedimento sarà approvato, vorrà dirci che è per intero già applicato. Un capo incoraggiante, un forte avvocato dei suoi collaboratori e dei risultati del loro lavoro, un comunicatore che vuol dare ai cittadini la sensazione che i problemi non sono difficili da risolvere, che abbiamo appena cominciato ma già quasi finito, basta l'energia e la volontà, quelle che ha messo lui nel diventare il capo. Bene. Ma guai se non c'è anche una giusta dose dell'atteggiamento opposto.

Per spronare i soldati, gli ufficiali devono a volte spaventarli, sottolineando l'emergenza in cui si trovano, il disastro che succederebbe se non raddoppiano gli sforzi, la pericolosità del nemico, la possibilità di una sconfitta. L'economia italiana è in una situazione di emergenza, perché per smuoverla occorrono tante riforme

difficili e fra loro intrecciate, alle quali si oppongono formidabili forze corporative e conservatrici. Chi governa dev'essere anche il leader della protesta, deve sottolineare la pericolosità dei nemici con i quali si batte. Ieri Renzi ha detto che siamo in «un Paese arrugginito, impantanato, incatenato». Continuerà ad ammetterlo abbastanza a lungo, anche quando avrà messo le prime firme su azioni di governo? Se smetterà troppo presto non riuscirà a fare le riforme, a battere le inerzie burocratiche, a chiudere i dipartimenti universitari improduttivi, toglierà la pressione dell'emergenza, dovrà presentare le sue misure dicendo che non fanno vittime, che danno poco disturbo e grandi, immediati vantaggi. Non è così. Riformare la pubblica amministrazione, il mercato del lavoro, il welfare, significa fare molte vittime e coinvolgere ciascuno di noi in uno sforzo di innovazione lungo e faticoso. E' bene che il governo lo spieghi e lo documenti continuamente, mentre ricorda i vantaggi che ne verranno.

E veniamo alla giusta fretta di Renzi. E' giusto aver fretta di impostare le riforme, trovare per ciascuna il consenso di fondo, obbligarsi a farle mettendoci la faccia. Una al mese: perché no? Ma poi occorre il tempo per dettagliarle e realizzarle davvero e ser-

ve la forza di farlo senza poter contare su risultati immediati. Per «cambiare il Paese» ci vuole urgenza ma anche la pazienza di vivere una transizione di vacche ancora magre, come dice il titolo di un recente libro di Marco Magnani, un tempo in cui i sorrisi di Renzi, le sue battute, l'equilibrio di genere del suo giovane governo, possono aiutarci a sperare, a sopportare i costi della trasformazione, ma non possono eliminarli.

La fretta diventa un difetto quando promette la ripresa dietro l'angolo, cercando effimere positività nelle percentuali di crescita del Pil. Prima le riforme, poi la crescita: guai se la fretta cerca di invertire le cose, magari tentando la droga di allargare il de-

ficit, tagliando le tasse prima della spesa pubblica, caricandoci di nuovi debiti o pretendendo regali dall'Europa. E' vero che la crescita aiuta le riforme: se c'è fiducia in chi governa, dalle prime riforme può nascere un po' di crescita che facilita nuove riforme e così via, in un circolo virtuoso, facendo leva sulle grandi risorse degli italiani. Ma non va persa la consapevolezza che il percorso è lungo e, soprattutto, che non bisogna approfittare dei primi segni di crescita per smettere le riforme. Siamo in un guaio in cui ci siamo cacciati negli ultimi quattro o cinque lustri. Diamoci il tempo di uscirne senza trucchi.

L'Ocse, sotto la direzione del nostro at-

tuale ministro dell'Economia, ha calcolato che alcune buone riforme strutturali possono aggiungere il 5% alla crescita potenziale del Pil e più del 7% a quella dell'occupazione: ma in circa 10 anni. L'Europa non ci farà mancare l'aiuto di un monitoraggio flessibile e intelligente: è praticamente già scritto nei patti ed è inutile prepararsi a chissà quale combattimento diplomatico. Ma l'aiuto verrà solo se mostreremo decisione e lungimiranza nel riformare i tanti malfunzionamenti del Paese. Renzi lo ha promesso: ora deve farlo davvero, con piani precisi e azioni concrete, con fretta ma con pazienza, sgridandoci se non lo aiutiamo, se non cambiamo un poco tutti quanti.

franco.bruni@unibocconi.it

Illustrazione
di Irene Bedino

